

La provocazione da brivido di Joep van Lieshout che già nel 2001 aveva fondato una comunità-Stato a Rotterdam

«La mia sfida estetica, una città di schiavi»

Joep van Lieshout è un visionario. Come Leon Battista Alberti, Bosch o Piranesi progetta sistemi sociali dove vivere una felicità alternativa. Per questo occupa una posizione eccentrica nella produzione artistica contemporanea spesso trasformata in prodotto borghese di massa privato della sua forza immaginifica.

L'artista olandese ha costruito unità abitative, mobili e servizi collettivi che hanno l'ambizione di creare un mondo libero, ecologico, felice, funzionale, anarchico e personalizzato: la presunzione di migliorare la realtà con l'arte, erede dell'idea romantica, che da Goethe arriva a Beuys passando per l'acquarellista mancato Hitler, per cui l'artista è il demiurgo di un mondo perfetto. Ma va detto che questa collocazione non fa del tutto giustizia alle idee di van Lieshout. La sua utopia non è salvifica, non riguarda l'intero mondo.

Anzi, in qualche modo se ne isola riconoscendo la priorità all'individuo e in particolare all'artista narciso. La realizzazione più eclatante dell'Atelier van Lieshout, così si chiama lo studio dell'artista che ha sede a Rotterdam, è stato nel 2001 l'Avl Ville, una città edificata nel porto della città olandese che via via ha preso le caratteristiche di uno stato autonomo, cominciando a aprire un ristorante, una fattoria, una distilleria, e poi a battere moneta, scrivere la propria costituzione, tenere armi.

«Era un grande progetto artistico. Non si trattava di un movimento separatista, ma di vivere uno spazio libero, dove ognuno si prende le sue responsabilità in una comunità che non detta la morale — spiega van Lieshout —. Il sindaco ci appoggiava, ma dopo un anno abbiamo deciso di chiudere perché tanta gente ha cominciato a darci problemi. Non eravamo noi a essere contro le regole, ma erano le regole fuori ad essere stupide». E le armi? «Se uno tiene veramente a qualcosa, non fa di tutto per difenderla?».

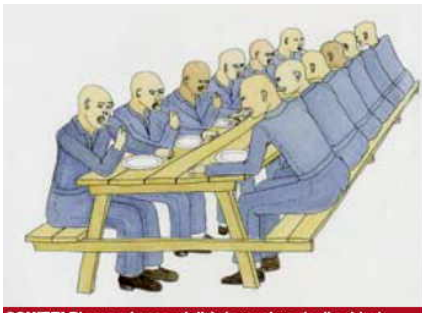
La potenza dell'Avl Ville stava proprio in questo: nell'essere un'opera d'arte, e quindi autonoma, rispondente solo alle sue regole formali; eppure un'opera d'arte realizzata nel tessuto della società, come la «Morte della Vergine» di Caravaggio che non poté resistere alla collocazione sugli altari di San Pietro perché nella Madonna le autorità riconobbero una prostituta annegata nel Tevere. Dunque il ribaltamento dell'arte in politica non è lo scopo dell'artista, ma è la possibile reazione di chi guarda. L'artista offre solo il potenziale dirompente e con tale slittamento di significato van Lieshout spiazza dunque ogni giudizio che non rientri nella sfera estetica.

Ora il nuovo progetto di van Lieshout è la Slave City, una sinistra città di 50 kmq basata sul lavoro di migliaia di schiavi che garantisce all'élite dirigente un reddito di otto milioni di dollari annui. Tutto è perfettamente calcolato: capitale di investimento, costi di realizzazione, profitti, reclutamento schiavi, persino il prelievo degli organi degli lavoratori scartati. Una città immaginaria, ma realizzabile. Un progetto così lucido da dare i brividi.

«Non è una mia idea. La filosofia di fare profitti dal lavoro schiavistico nasce con gli antichi romani e rimane nella nostra cultura economica. Ci sono molti schiavi nel mondo, è il business contemporaneo del capitalismo estremo».

Ma allora, viene da chiedersi, è un parallelo della nostra società da cui van Lieshout ci mette in guardia o il suo progetto utopico? «È un'opera d'arte. È un gioco complicato: ci sono livelli di lettura politici, individuali, sociali, estetici, architettonici, artistici. L'ambiguità fa parte del progetto. Sono un artista e non mi interessa fare propaganda politica. Eppure Slave city mostra quello che può essere il nostro futuro».

In questa ambiguità sta la forza di van Lieshout: chi era il folle? Hieronymus Bosch che dipingeva il paradiso delle perversioni sessuali nell'utopico Giardino delle delizie o gli abitanti della piccola s'Hertogenbosch che nascondevano quelle pratiche dietro le linde facciate delle loro case?



SCHIZZI Rigore ed essenzialità: la tavolata degli schiavi

SCHIZZI Rigore ed essenzialità: la tavolata degli schiavi